

Svastiche di regime

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Il secondo è che a molti di noi fa un effetto di particolare stupore, misto a ripugnanza, che ciò sia avvenuto a poche ore dal «Giorno della Memoria». Svela un precipizio mentale pauroso proprio accanto a quella che sembra il buon senso medio, il senso di decenza medio degli italiani. Il terzo è un pensiero da cui non mi è facile liberarmi fin da quando ho visto le foto di uno spettacolo tutt'altro che secondario. Questa non è una minoranza allo sbando di poveri stupidi. Per esempio lo stendardo della Decima Mas appare allo stadio nei giorni in cui un rispettabile docente di sociologia de La Sapienza, Franco Martinelli, ha dedicato alla Decima Mas un libro dal titolo *Il breve sogno*. La Decima Mas è una formazione fascista rimasta nella mente e nei ricordi di molti italiani come macchina da guerra per la caccia agli ebrei, ai partigiani, agli antifascisti, e apparato militare «alle dipendenze» (è scritto così anche nel libro di Martinelli) delle forze occupanti tedesche. Ma è rimasta anche nella pubblicistica italiana più recente, perché il nome del «glorioso comandante», Junio Valerio Borghese, è anche legata al fascismo contemporaneo e a un tentativo di colpo di Stato. Una bandiera della Decima Mas non va da sola allo stadio, e non ci va sull'onda di un sia pur accente e involgarito tifo sportivo. Una bandiera della Decima Mas è una bandiera di morte, tale è stata per tutti i durissimi anni della Resistenza. E arriva allo stadio solo se c'è di nuovo quel clima e quel tempo di morte contro cui tanti italiani, da Piero Calamandrei a Carlo Azeglio Ciampi, credevano di avere chiuso i conti il giorno della Liberazione. Torna? Lo temo. Appena una settimana fa stava per essere messo ai voti al Senato di questa Repubblica Italiana nata dalla Resistenza la legge che intendeva equiparare i combattenti di Salò con i Partigiani, ovvero coloro che de-

nunciavano, arrestavano e consegnavano ai trasporti di morte nazisti gli italiani ebrei, gli italiani combattenti per la libertà, gli italiani antifascisti. Soltanto due giorni fa il presidente del Consiglio si è fatto fotografare accanto alla signora Maria Antonietta Cannizzaro. Non è una casalinga che voterà Forza Italia. È la candidata fascista (nessun «post», qui il fascismo è vivo e rivendicato) nello schieramento di Berlusconi. È la moglie di Gaetano Saya, organizzatore di una misteriosa polizia parallela (ma lui vantava «altri legami») e bisognerà vedere quel che i giudici accetteranno e che per ora lo ha portato in carcere come «falsificatore di documenti». Ma non può sfuggire la matrice fascista e l'arruolamento immediato del gruppo fascista nella «Casa della Libertà». Ci sarebbe da ridere di questo riprodursi nella cupa Italia di questi giorni della narrazione Orwelliana che vede una scheggia di fascisti candidarsi sotto la scritta «libertà». A meno che sia un ricordo più o meno conscio della lugubre scritta sui cancelli dei campi di sterminio. Ricordate? «Il lavoro rende liberi». Infatti la signora dice al *Corriere della Sera* (29 gennaio, pag. 12): «Berlusconi, dopo Mussolini, è il più grande statista del secolo. Entrerà nella storia insieme a Cesare». Non precisa quale Cesare. Ma purtroppo la signora, che sarà piazzata bene nelle liste di Berlusconi con il suo carico di fascismo e il suo legame coniugale-golpista, risponde così alla domanda sulla Shoah (la citazione che segue è letterale): «Non la condivido. Ma non è colpa di Mussolini». Quando la frase finisce così, tronca in sospeso, chi ha vissuto un po' più a lungo conosce la parte che manca e che sfortunatamente l'intervistatore non ha sollecitato. «La colpa non può essere che degli ebrei». Vi rendete conto che, nel frattem-

Il rapporto non è tra simboli, ma tra comportamenti, nella lezione appresa dalla vita pubblica...

po, i migliori commentatori dei migliori giornali italiani sono - quasi tutti - impegnati a chiedere alla sinistra di pentirsi, di fare ammenda, di riconoscere qualche cosa? Vi rendete conto che c'è chi esige che ci si dichiari sullo stesso piano morale della signora Cannizzaro-Saya, perché altrimenti risulteremo affetti da un «complesso di superiorità morale» e saremmo «antipatici»? Ma attenzione al contesto. Il nuovo acquisto fascista della Casa della Libertà (che dovrebbe creare un imbarazzo immenso a Gianfranco Fini, ma invece che a lui i reporter andranno a chiedere ulteriori spiegazioni a Fassino) non si tiene a distanza né dalla canea degli stadi né dalle vicende quotidiane che illustrano il nostro Paese sotto Berlusconi. La «striscia rossa» dell'Unità del 30 gennaio ripete ciò che la signora di cultura argentino-cilena (con riferimento agli eventi di carceri e torture fasciste di quei due Paesi) ha detto al *Corriere della Sera* a proposito di questo giornale: «L'Unità è una latrina. È il peggior giornale del mondo. Bisogna farla chiudere. Io li arresterei tutti».

L'intervista finisce lì, senza commenti e senza alcun intervento dell'Ordine dei Giornalisti a difesa, se non della nostra libertà, almeno della libertà dei lettori. Ma fatti come quelli elencati costituiscono il contesto. Ciò che accade sugli stadi dei nostri stadi è follia. Ma qualunque psichiatra ti dice che anche la follia matura e si esprime in un contesto. Ecco il contesto. Un incoraggiamento continuo a disprezzare la dignità, i diritti delle altre persone, il rispetto di coloro che dissentono e che vengono indicati come omicidi. Un incoraggiamento anche più grande a non sapere la Storia, a respingerla per poter svilire la Resistenza e vandalizzare la Costituzione. Ecco perché siamo in presenza di svastiche di regime. Perché siamo nell'occhio del tifone di un violento golpe mediatico dal quale sta difendendo il Paese il presidente della Repubblica, mentre i professionisti dell'informazione non sembrano avere sentito il bisogno di sostenere subito e apertamente un simile atto di coraggio (pensate, il presidente della Repubblica è insolentito

ogni giorno da Cicchitto e Bondi!), le svastiche di regime si moltiplicheranno sugli spalti dei nostri stadi fino a quando gli atti di prepotenza, di disprezzo per le leggi, di diffamazione degli avversari (e persino del capo dello Stato, quando il presidente del Consiglio definisce «liberticida» una legge che Ciampi invoca e prescrive solo parità di diritti minimi) di falsificazione dei fatti attraverso il dominio dei media continueranno. Il rapporto non è tra simboli, ma tra comportamenti, non è solo nella evocazione delittuosa del più grande misfatto della Storia, ma anche (è questo il meccanismo scatenante) nella lezione appresa ogni giorno dalla vita pubblica e dalla televisione governata con prepotenza, invasione, occupazione e disprezzo. Si può? E allora un unico impegno, un'unica battaglia. Liberare l'Italia col voto e restituirla a un mondo normale. Sarà faticoso, difficile, pieno di problemi. Ma privo di delirio. Degli stadi, dei fascisti, di Berlusconi e del suo coro di «voci a sostegno», che fa paura.

furiocolombo@unita.it

Giallorosso tinto di nero

VITTORIO EMILIANI

Caro direttore, sono, come te, credo, indignato, disgustato, furibondo per lo spettacolo offerto ieri da una parte della tifoseria romanista con l'esibizione di croci celtiche, di croci uncinate e di ritratti del duce. Tanto più lo sono, da tifoso romanista, a poche ore, si può dire, dalla Giornata della Memoria dedicata soprattutto all'Olocausto. Un episodio così oscenamente clamoroso - che ci riporterà con ignominia, come e peggio del saluto romano di Di Canio, sui giornali di tutto il mondo civile - avviene proprio a Roma che ha pagato il più alto prezzo alla ferocia nazifascista contro gli ebrei (la razza del Ghetto del 16 ottobre 1943), in una città nella quale l'integrazione degli ebrei nella popolazione locale è stata ed è più forte, in una capitale in cui la comunità ebraica è presente, ininterrottamente, da oltre duemila anni, almeno dai tempi di Cesare e che annovera proprio un ebreo, Ernesto Nathan, fra i suoi sindaci del '900 più amati, più illustri e più capaci. Un sindaco eletto dai romani, dunque. I dirigenti della A.S. Roma e i colleghi sportivi non se la possono cavare, stavolta, dicendo «quelli non sono tifosi». No, purtroppo, an-

che quelli sono tifosi, fanno parte integrante dei supporters giallorossi, e vengono, nonostante tutto, tollerati. Non se la possono cavare dicendo - col presidente Franco Sensi - «la politica deve star fuori dagli stadi». Questa non è politica. Questa è abiezione, demenza, esaltazione dello sterminio. Un grande striscione (ma chi ha consentito di portarlo dentro lo stadio olimpico o di confezionarlo?) parlava esplicitamente di «forno». Per i livornesi come per i laziali, visto che cominciano per «elle». Mi viene però anche da chiedermi: dove vivono, da dove vengono, chi sono questi ragazzi? Non un drappello, non una minoranza, ma centinaia. Sì, ci deve pur essere una inchiesta severa, da parte della società e della polizia. Sì, la stessa Federcalcio non può astenersi dal deplorare apertamente un arbitro che fa tranquillamente iniziare l'incontro pur di fronte a quell'orrendo spettacolo di inciviltà di massa. Sì, essa non può non dettare norme severe, automatiche, qualora si ripetano episodi del genere. Però, messi questi ultras di fronte allo choc di misure severissime, qualcuno deve pur tentare di capire, chi siano e da quale retroterra arrivino. Un tentativo in tal senso, dopo lo sdegno sacrosanto, va fatto. Non ti pare?

Levi, se questo è un antisemita

FERDINANDO CAMON

SEGUE DALLA PRIMA

Il *Giornale*, che dà notizia della protesta d'Israele, e il *Corriere*, che la riprende, attribuiscono l'incomprensione dell'ambasciatore al fatto che lui sente e valuta oggi i giudizi che Levi esprimeva nell'86, che in quel momento potevano essere diversamente intesi e ben accettati. Non ho l'impressione che sia così. Anche in quel momento la valutazione di Levi sulla storia degli ebrei non veniva accolta da Israele: quella «Conversazione» fu offerta gratis agli editori israeliani, ma tutti (quegli interpellati) avanzavano delle riserve proprio su quei punti. Erano riserve politiche. In Germania le dichiarazioni di Levi ottenevano un'attenzione molto empatica, come pure in Polonia (il libretto è pubblicato dal Museo di Auschwitz). Ma cosa dice Levi in quei punti così controversi? Dice: «Lo Stato d'Israele avrebbe dovuto cambiare la storia del popolo ebreo, avrebbe dovuto essere un zattera di salvataggio, il santuario a cui avrebbero dovuto accorrere gli ebrei minacciati negli altri paesi. L'idea dei padri fondatori era questa, ed era antecedente alla tragedia nazista: la tragedia nazista l'ha moltiplicata per mille. Non poteva più mancare quel paese della salvezza. Che ci fossero gli

arabi in quel paese, non ci pensava nessuno. Per la verità ce n'erano molto pochi. Ed era considerato un fatto trascurabile di fronte a questa gigantesca «vis a tergo», che spingeva là gli ebrei da tutta Europa. (...) Secondo me, Israele sta assumendo il carattere e il comportamento dei suoi vicini. Lo dico con dolore, con collera. Non c'è molta differenza tra Begin, Arafat, Khomeini». E spiega perché: «Begin aveva dichiarato di avanzare per 40 chilometri, poi è arrivato fino a Beirut. D'altra parte che esista una componente di necessità in tutto questo è evidente, finché lo statuto dell'Olp non viene cambiato; e Begin non voleva che venisse cambiato, perché era il suo alibi». Oggi, a vent'anni di distanza da quelle parole, succede che un movimento terrorista diventato partito vince le elezioni in Palestina, e va al potere, ma ha nello statuto proprio quel programma (la distruzione dello stato d'Israele) nel quale Primo Levi vedeva uno stato di necessità per la politica di Begin, e cioè per una politica che costruisca intorno ad Israele una cintura di territori annessi che ne garantiscono la difesa. Non credo che l'ambasciatore sia nel giusto quando definisce «ambiguo» Primo Levi, e quando dice che quell'opera, messa in scena, «è un'opera chiaramente antisemita che disonora Israele». «Se lo scrittore italiano sopravvissuto ad Au-

schwitz - continua l'ambasciatore - è stato qualche volta critico nei confronti di Israele, non lo è comunque mai stato quanto invece appare nel lavoro teatrale». Luca Doninelli sul *Giornale* (e Stefano Bucci lo riporta nel *Corriere*, sostanzialmente approvandolo) dice che Primo Levi va collocato nel suo tempo, e che confondere una attualità a quelle parole, come fa la compagnia teatrale e come fa l'ambasciatore d'Israele, è una falsificazione. Io credo che sia stato sbagliato l'uso dell'opera nel giorno della memoria. Il giorno della memoria deve ricordare «Se questo è un uomo» e «I sommersi e i salvati», non le riserve di Levi sull'espansione di Israele. Non sapevo che l'opera fosse usata in quel giorno. Se mi avessero chiesto il permesso, l'avrei rifiutato o avrei dettato un chiarimento. Resta comunque il fatto che la cultura d'Israele non ha voluto accogliere quelle critiche di Levi neanche allora, quando venivano pronunciate. E questo mi richiama alle interminabili difficoltà che Levi ha sempre incontrato, nel mondo, perché fosse accolta la sua testimonianza. C'è qualcosa per me di oscuro e di inspiegato in queste difficoltà. A me sembra necessario e urgente che Levi fosse tradotto in Urss. Scrivevo al mio traduttore russo, che era un professore all'università di Mosca, Michail Andreev, e mi ri-

spondeva: «Qui mi dicono che Levi è un bugiardo, perché il lager non era quel luogo di oppressione e di violenza che lui racconta, ma un luogo di organizzazione delle rivolte dei prigionieri». Ma dove, ma come, Michail? Questa era propaganda, non verità. Se non sono in errore, Levi a tutt'oggi non è ancora tradotto in Urss. Pochi anni fa ho fatto un controllo, e non lo era. L'Istituto Italiano di Cultura di Mosca dovrebbe tradurlo a proprie spese (a nostre spese). Fare cultura significa fare questo. In Germania Est c'era la stessa situazione. Scrivevo al mio traduttore, Joachim Meinert, e lui inoltrava la proposta ma poi mi rispondeva: «Mi dicono che qui non interessa». In realtà, non è che non interessasse alla gente, è che non interessava ai capi, cioè che i capi non avevano interesse a pubblicarlo. Nella Germania dell'Est c'era il problema della Stasi, che guardava molti più scrittori di quanti crediamo. La Stasi influiva anche a questo livello. Ma neanche in Francia capivano cosa rifiutavano, rifiutando Primo Levi. Era un non-senso, lo dico in tutta umiltà, che io, piccolo scrittore, raccomandassi al mio editore francese uno scrittore insieme come Primo Levi. Telefonavo al direttore della Gallimard, che era uno scrittore (grande) di origine italiana (piemontese) ma

nato in Argentina ed emigrato in Francia. Si chiamava (si chiama, ora è membro dell'Accademia degli Immortali) Hector Bianciotti. Gli telefonavo: «Hector, voi dovete assolutamente tradurre "I sommersi e i salvati"». E lui: «Ferdinando, non ci piace». Ho studiato con Levi un'operazione: avrei scritto due pagine per *Libération*, per spiegare ai francesi perché «dovevano assolutamente» conoscere Primo Levi. L'apro costernato, pensando: «Adesso mi spiega perché ha deciso di uccidersi». È una lettera che lui certamente aveva imbucato il sabato, durante la solita passeggiatina. La lettera è piena di progetti di vita: insiste per essere tradotto da Gallimard, vuol mandare altre copie dei «Sommersi e salvati», mi chiede a chi, mi chiede di spedirgli una copia di *Libération* quando esce l'articolo. È per questa lettera che non ho mai creduto alla tesi del suicidio. Dieci minuti prima di precipitare dalle scale lui voleva vivere la pienezza della vita. Comunque, il mondo dà notizia della morte (o suicidio), e su *Libération* esce il paginone. Chiama la Gallimard: «L'editore Albin Michel vuol tradurre I sommersi e i salvati, d'altra la signora Levi che anche noi vogliamo tradurre quel libro». Lo dico alla signora. Tre giorni dopo: «Albin Michel vuol tradurre

tre libri, di alla signora Levi che noi traduciamo tutto quel che si può tradurre, a condizioni non inferiori a quelle di nessun altro». La signora Levi è una persona timida, corretta, che si scusava molto perché non s'intendeva di queste cose. Alla fine, ultima telefonata: «Albin Michel protesta, dice che noi l'avevamo rifiutato e lui l'aveva preso, trova scorretta questa nostra intromissione tardiva, se tu ci mandassi in foto-

grafia quella lettera di Levi, Albin Michel si rassegnerebbe». Mando la lettera. Di fronte alla volontà di Levi, l'altro editore si ritirò. Ora Levi, nel catalogo Gallimard, è una bandiera. La mia previsione è questa: se entrerà nelle scuole d'Israele, anche per i giovani studenti israeliani diventerebbe una bandiera. Anche per le parole che adesso irritano l'ambasciatore d'Israele.

fercamon@libero.it

Appello per Giulietti

Giuseppe Giulietti in questi cinque anni, definiti da Umberto Eco regime mediatico, è stato fondamentale per dare voce a tutti coloro che, indipendentemente dal credo politico, hanno voluto combattere con la necessaria intrinseca contro i pesanti attentati portati nel nostro Paese alla libertà dell'informazione, dell'arte e della cultura, e che hanno sempre trovato nell'Associazione Articolo 21 un punto di riferimento. È perciò motivo di grande preoccupazione la notizia che si intenderebbe escludere dalle liste dei candidati per le prossime elezioni politiche il portavoce e animatore di questa associazione, Giuseppe Giulietti, che ha rappresentato in Parlamento una delle voci più autorevoli sul delicato argomento della comunicazione. La nostra preoccupazione nasce anche dal fatto che, se confermata, l'esclusione di Giulietti indicherebbe, da parte delle forze del centrosinistra, una sottovalutazione del tema della comunicazione che nel nostro paese, anche a causa dell'anomalia rappresentata dall'attuale Presidente del Consiglio, rimane di fondamentale importanza e delicatezza per ridare all'Italia quella normalità che manca da ben cinque anni e che passa attraverso la libertà d'informazione, la comunicazione e in particolare il riordino del sistema radiotelevisivo. Su tutto questo va esercitata un'opera di vigilanza, attenta e competente. Giulietti lo ha fatto con l'efficacia e il senso della misura di cui ha dato ampia prova. Io ho fiducia in Giuseppe Giulietti.

Enzo Biagi (giornalista), Sergio Lepri (giornalista), Fabio Fazio (conduttore), Bice Biagi (giornalista), Renzo Arboere (conduttore), Federico Orlando (giornalista, Presidente Articolo 21), Tommaso Fulviero (segretario Articolo 21), Olyvio Beha (giornalista), Antonio

Padellaro (giornalista), Furio Colombo (giornalista), Sandra Bonsanti (Libertà e Giustizia), Prof. Francesco Margiotta Broglio (ordinario diritto ecclesiastico università di Firenze), Daniele Capezzone (Segretario Radicali Italiani), Roberta Carlotto (attrice), Lella Costa (attrice), Pier Luigi Celli (direttore generale Luiss), Tilde Corsi (produttrice cinematografica), Pasquale Chessa (giornalista), Gigliola Cinquetti, Pappi Corsicato (regista), Diego Cudia (autore, scrittore), Sandro Curzi (membro Cda Rai), Serena Dandini (conduttrice), Domenico D'Amati (avvocato), Enrico Deaglio (giornalista), Iaria Forte (attrice), Massimiliano Falckas (architetto), Daria Galateria (saggista e docente di letteratura francese a La Sapienza), Angelo Gianluigi (regista), Sabina Guzzanti (attrice), Monica Guerritore (attrice), Albino Longhi (giornalista), Flavio Lotti (coordinatore tavolo della Pace), Felice Laudadio (direttore de La casa del Cinema), Loris Mazzetti (giornalista), Giovanna Marini (cantautrice), Enrico Menduni (docente universitario, Stefano Menichini (direttore Europa), Michele Mirabella (autore), Gigi Moncalvo (giornalista), Valentino Parlato (giornalista), Daniela Poggi (attrice), Gabriele Polo (direttore de Il Manifesto), Ottavia Piccolo (attrice), Davide Riondino (attore), Nino Rizzo Nervo (Membro Cda Rai), Michele Santoro (giornalista), Clara Sereni (scrittrice), Paolo Serventi Longhi (giornalista), Giuliana Sgrena (giornalista), Nicola Tranfaglia (giornalista, direttore di Aprile), Vauvo (giornalista), Roberto Zaccaria (parlamentare) (seguono altre centinaia di firme)

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) ● Sies S.p.A. Via Santi 87 Piacenza (Dugnano (Pr)) ● Litostad via Carlo Presenti 130 Roma ● Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Viadano (Bn) ● Unione Sarda S.p.A. Valle Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - F.I.U.S. Certificato n. 5534 del 16/12/2005. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.</p>	
<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 30 gennaio è stata di 129.440 copie</p>	